

Luciano Lucadamo

I RAGAZZI DELLA VIA DON MINZONI



Una novella per ragazzi
e per gli adulti di quell'epoca eroica

I ragazzi della Via Don Minzoni

Il ritorno

Il signor Destino mi stava riportando nella terra d'Irpina, dopo aver vissuto un intero e favoloso anno nel Piemonte del libro "CUORE", nella Torino del secondo dopoguerra che conservava ancora e nonostante tutto l'atmosfera di quell'eroico periodo risorgimentale tanto romanticamente raccontato dall'illustre patriota Edmondo De Amicis. Ritornavamo ai patrii lidi con papà mamma e Marina, mia sorella, ignorando che quel lungo ed estenuante viaggio in treno del tre e quattro maggio 1949 (la tragica notte di Superga), attraversando tutto lo Stivale italico, non prevedeva ritorno.

Mio padre aveva partecipato alla luttuosa, sfortunata e inutile guerra degli anni dal '40 al '45. Come Ufficiale istruttore della Scuola Allievi Ufficiali di fanteria "Avellino" era inevitabilmente venuto a contatto con armi belliche altamente pericolose. Si pensi a ciò che costituiva l'iprite, la letale componente chimica di alcune di quegli armamenti in dotazione all'Esercito italiano dell'epoca, denominati difensivi, ma del tutto inutili, insufficienti e invero imposti da eventi incomprensibili che ci condussero alla drammatica sconfitta dell'Italia intera. E Lui, come tanti altri

innocentemente, ne pagava il conto inesorabile. Forse azzardo nel dire che fu l'unico o uno dei pochi che, in tutt'Italia, non ottenne, almeno per la sua famiglia superstite, alcun riconoscimento o sostegno di sopravvivenza. Altri li ricevettero anche per qualche semplice "graffio" o addirittura per ustioni da fuoco di un petardo festaiolo...!?

Ricevette però dalla Patria e dai suoi cittadini almeno e soltanto l'onore di un picchetto militare che accompagnò in un incongruo mattino di sole splendente i suoi mesti funerali. Zeus forse volle, almeno Lui, illuminare con quel sole accecante la memoria di un italiano che generosamente aveva sacrificato la propria vita per amore della sua Patria.



Il 4 agosto 1949, nella piazza della Libertà, quando regnavano ancora gli antichi lecci.

La Via Don Minzoni

Fummo ospitati così dal nostro vecchio nonno paterno, *Gerardo*, ottantaquattrenne, l'unico a farsi carico di sostenere quei due bambini derelitti e la loro madre smarrita dal dolore.

E Dio, grato e riconoscente, gli allungò di molto la vita. Gerardo abitava nella Via Don Minzoni della Città e anche noi ne diventammo abitanti a tutti gli effetti dopo una brevissima vita,

trascorsa erranti nella penisola italica. E non per colpa nostra. Ma anche in questo frangente, rievocarne le ragioni e le vicende sarebbe un inutile riaffermare di cose scontate che “devono andare così” e che andranno sempre così per noi “derelitti” e incolpevoli cittadini.

Dopo la fine dell’“infausto ventennio”, nel corso del quale la strada era denominata “Viale del Littorio”, oggi detta “Corso Europa”, la stessa via fu per un altro ventennio dedicata ad un illustre sacerdote che la Storia racconta come educatore e martire politico. Si allungava dall’incrocio con la via Principe di Piemonte (ora Via Matteotti), e cioè dal Monumento rievato in memoria dei Caduti delle due grandi guerre fino al retro della Chiesa della Madonna delle Vittorie, dove si incrociava con la Via Zigarelli. Quest’ ultima non era altro che un vero e proprio sentiero, allora in terra battuta, che portava in piena campagna, quella dei nocioleti del vallone, lungo il quale scorreva e scorre sempre il Rio Fenestelle. Il prolungamento della Via Don Minzoni si espandeva invece fino all’Orto botanico di Avellino, la attuale Villa Comunale che sul prospetto principale affaccia sul Corso Vittorio Emanuele III°, e terminava con l’edificio della ex G.I.L. edificato durante il predetto “infausto Ventennio”.



I Ragazzi della Via Don Minzoni

Questo fu dunque il palcoscenico dove si svolse la nostra storia. Per le vicende e le ragioni narrate anche io e mia sorella andammo a far parte della squadra per lungo tempo denominata: "I RAGAZZI DI VIA DON MINZONI".



La nostra storia non racconta di un gruppo di ragazzini, simile all'epopea dei Ragazzi della Via Pál di Budapest, famosa in tutto il mondo per le avventure, le lotte e le battaglie di quegli ardimentosi giovinetti ungheresi che hanno alimentato la fantasia di tante generazioni di fanciulli, giovani e poi adulti, dai sentimenti romantici e talvolta anche un po' inconsapevolmente guerrieri.

Quello era un romanzo della fine del secolo diciannovesimo che insegnava ai ragazzi a lottare per far valere i loro diritti.

Noi fummo tutti sì figli di una sanguinosa guerra mondiale ma forse per questa ragione comprendevamo che la vita umana aspira sempre e necessariamente alla Pace. Altrimenti non sarebbe "vita", ma l'opposto assoluto dell'esistenza e la sua denominazione è una parola che mi spaventa solo a pronunziarla.

La nuova scuola

In quei tristi giorni di eventi inevitabili e irreversibili, fui costretto a completare la frequenza della terza elementare di un anno (1949) scolastico precedentemente già quasi tutto vissuto a Chivasso, la cittadina in Provincia di Torino, dove avevamo risieduto prima della scomparsa di papà.

Nei pochi giorni residui di quell'anno ebbi subito l'occasione di conoscere e fraternizzare con i coetanei di Via Don Minzoni che già frequentavano stabilmente quella scuola, ubicata, tra le altre sue caratteristiche, in un palazzo parzialmente puntellato da sostegni ingegneristici per i danni che la struttura edilizia aveva riportato a seguito dei recenti bombardamenti Alleati sulla città di Avellino. Per raggiungere il piano della nostra aula dovevo attraversare le scale, fra puntelli e calcinacci ancora residuati da quella tragica guerra. Ma nulla più mi intimoriva. Sapevo di incontrare questi miei nuovi compagni di classe (Dante, Vittorio, Augusto, Michele, Vittorio A., Giancarlo, Mario e altri venti di quella classe numerosa) che subito in verità si rivelarono simpatici e ospitali. La loro compagnia spiritosa e festosa, nonostante tutto, costituì, per il mio nuovo mondo malinconico di orfano di padre, un gradevole motivo per distogliermi dalle angosce che me ne erano naturalmente conseguite. La maestra, la Signora Accardi, una anziana insegnante, vestita con pizzi e merletti e una lunga treccia arrotolata sul capo alla moda ancora di fine ottocento, faticava molto per governare l'esuberanza della numerosa scolaresca. E si sa, l'unione fa la forza. Ma lei riusciva a contenerci quando iniziava a raccontare le storie della mitologia o della Bibbia e del Vangelo, e poi i grandi

eventi della Grecia antica, dell'impero romano e del Risorgimento italiano dell'800.



La maestra Accardi e la (sua) classe elementare al Palazzo Vietri (nel 1948? : nota sullo sfondo i simboli elettorali!).

Soltanto così la intera classe rimaneva ammutolita. Quasi a bocca aperta. Cominciai a conoscerli tutti quei ragazzi, ciascuno con le proprie caratteristiche personali, con i propri valori, le capacità intellettive, i loro sentimenti di amicizia, innati in bambini così provati dalle predette vicende belliche e le difficili conseguenze create per i singoli, per le loro famiglie e per la intera cittadinanza che nei secoli della sua storia non aveva mai navigato nell'oro e negli agi. Devo annotare con immenso piacere che dopo tantissimi anni ho incontrato uno di quei ragazzi di nome Mimì. Oggi è un valente professionista. Era, all'epoca dei fatti narrati, il cosiddetto "primo della classe", di famiglia nota e benestante, parlata italiana perfetta. Al mattino una automobile Lancia splendente guidata da autista di famiglia, lo accompagnava a scuola e veniva a riprenderlo con lo stesso cerimoniale. Tipica situazione da libro Cuore. In questo recente incontro, mi ha raccontato i sentimenti che destai in lui al mio primo ingresso in quella malandata aula scolastica. Il suo racconto retrospettivo, che riporto quasi alla lettera, ha suscitato

in me, dopo settanta anni, un grande motivo di orgoglio. Mi ha confessato, sia pur con divertente e ironica coloritura, il suo pensiero nell'immediato conquesto. *“Credevo – mi disse-di essere il più fortunato tra i numerosi alunni che erano l'espressione più tangibile di una classe scolastica rappresentata da bambini di tutti i ceti. Ero l'alunno più coccolato dalla maestra per le mie presunte capacità intellettive e per il profitto scolastico e all'improvviso ti presentasti tu che parlavi un italiano perfetto, con un lieve accento piemontese, cosa che faceva molto colpo su tutti, con un comportamento educato e simpatico ed evidenti capacità intellettive. E così compresi che l'esclusività nella qualifica di primo della classe per me era irrimediabilmente svanita. E quindi non mi rimaneva che proporre un duumvirato che tu con garbata modestia accettasti e sancisti con una semplice stretta di mano.”* Dopo settanta anni...



La vita in città

Via Don Minzoni, era quello un viale alberato da Ligustri Giapponesi, sul quale affacciavano due file di palazzine, vagamente riflettenti l'edilizia di modello neoclassico in auge in quel particolare periodo di "fine anni 1920".

La caratteristica peculiare urbanistica ed estetica era costituita

dai giardini che si mostravano ridenti e lussureggianti sul viale emanando intensi profumi floreali in tutte le stagioni dell'anno.



Via Minzoni nel '49.

In questa rara e bellissima foto, della fine degli anni '40, c'è l'ombra della palazzina, la prima in basso a sinistra, dove venni ad abitare nella casa di Nonno Gerardo e proseguendo, sempre sulla sinistra, il muretto sormontato da una cancellata ormai arrugginita che delimitava lungo la strada i giardini che furono

teatro del nostro racconto. Il palazzo e le inferriate di stile vagamente liberty dal quale la foto eccezionale fu ripresa, mostra tutto il Viale, che all'epoca proseguiva soltanto fino alla Villa comunale. Il percorso terminava in quell'antico Orto botanico. Pochi gli alberelli di ligustro sopravvissuti agli eventi bellici, che invero furono ripiantati negli anni successivi in quelle cornicette quadrate di ferro sagomate, che si notano al bordo degli opposti marciapiedi.



Via Don Minzoni nel 2018.

Questa invece è la inquadratura fotografica, come la precedente ma ripresa dal piano stradale. La semplicità architettonica della foto del 1949, la coerenza edilizia, che sfiora il poema, e lo stile artistico ideato e curato a misura d'uomo, perfettamente speculare di quel tempo di sani canoni compositivi appaiono ora decisamente scomparsi in una caotica scenografia di edifici privi di ogni riferimento stilistico che annegano in un mare di

automezzi allocati in modo incivile e noncurante.



*Nella foto la palazzina n.23 della Via don Minzoni, ex Corso Littorio (**oggi** tra palazzoni orrendi costruiti negli anni '60 del 1900) e l'inizio della nuova traversa, Via Gramsci, che ha fatto scempio degli antichi rigogliosi giardini, luogo dei nostri giochi. Ne è rimasto soltanto un troncone che si nota dietro una panchina su cui meditare per lo scempio citato e una rossa cassetta postale dove poter imbucare una lettera di protesta al Signore Iddio che ha consentito questo vandalismo edilizio, in nome di una dubbia "civiltà avveniristica"!!*

Quella strada all'epoca, fu per me e per tutti i ragazzi, che la frequentavano, la nostra **Via Pàl**, il nostro campo di calcio, la nostra pista di pattinaggio, la nostra pista ciclabile nonché il campo di battaglia per le due "compagnie", la Marina e l'Aviazione, che si affrontavano, in un tempo in cui i ragazzi non conoscevano altri giochi o svaghi, ma esisteva ancora la filosofia del gruppo, della squadra e forse della appartenenza. Il selciato di strada era pieno di buche, ma in cambio, a

quell'epoca, di auto o di camion ne passavano raramente. Transitavano invece di tanto in tanto carri, carretti e carrozzelle trainati da magri e affaticati ronzini e solo negli orari di partenza alcuni pullman delle autolinee che avevano il loro *terminal*, come si direbbe oggi, nella adiacente Via Principe di Piemonte, ora denominata Via Matteotti. I tempi, i nomi e gli orientamenti toponomastici erano ovviamente stati "rivoluzionati". Era quella una civiltà contadina e di venditori ambulanti con carrettini carichi di frutta e verdure o di altri prodotti casalinghi di utensileria varia. E c'erano le lattaie che portavano il latte appena munto, casa per casa, nei loro bidoncini lindi di alluminio cantando arie campestri e annunciando a tutti il loro arrivo. Così faceva anche l'arrotino, il suonatore del pianino, che rallegrava la strada con le classiche melodie dell'epoca strimpellate da una armonica a carretto che rimbombavano tra le palazzine, infiltrandosi nelle case attraverso le finestre aperte al mattino. E qualche gentile signora, canticchiando quel motivetto, lanciava giù una monetina per ringraziare il gradito musicista.

Il bombardamento aereo del '43

In città le strade erano ancora sconnesse, i palazzi opportunamente puntellati per le lesioni e i danni vari provocati dalle bombe aeree mentre alcuni fabbricati erano stati completamente distrutti.

Anche in Via Don Minzoni ce ne erano alcuni. Da uno di questi, che la gente chiamava in dialetto "'o scarrupato" (crollato), le macerie erano state asportate e ne erano risultati ampi spazi liberi ad uso delle più disparate e improvvisate attività di svago

per i ragazzi di quella strada, che ne difendevano in tutti i modi la assoluta esclusività di uso, come racconteremo in seguito.



Nella foto, eccezionalmente fornita dagli Archivi storici delle F.F.A.A. U.S.A., ripresa dall'alto da un caccia bombardiere Statunitense, si rilevano i tragici momenti del 1° sanguinoso bombardamento sulla città di Avellino del 14 settembre 1943. La via Don Minzoni (all'epoca ancora denominata: Viale del Littorio) è quella che, in alto, dal centro dell'immagine circa si estende, nel suo prolungamento, esattamente fin nell'angolo superiore dx (per chi la guarda) della foto. Per una stranezza burocratica il prolungamento della strada, *de qua*, fu in seguito denominata e intitolata in onore della Capitale d'Italia e dell'antico Impero romano, Via Roma. Per l'ironia della circostanza potremmo sospettare che i nuovi amministratori comunali dell'epoca, non trovando altre strade importanti da dedicare alla Città Eterna avevano ritenuto "saggio" dividere l'ex viale del Littorio in due. E così si sarebbero salvati "capri e cavoli".

Una di quelle palazzine abbattuta durante i bombardamenti del 14 settembre del 1943 e l'area di risulta costituì in quel periodo un valido e libero spazio per tante attività sportive che allora si tentava di esercitare liberamente e senza costi o limitazioni. Lì si poteva giocare a pallone, a pallacanestro, e a rugby.

Ma quella era anche l'età dei giocattoli. Non c'erano molte disponibilità familiari per acquistarli e, pur volendo o potendo, non c'era molta scelta nell'acquisto.

Dopo la fine della guerra la gran parte delle famiglie non erano in grado di togliere ai bilanci economici spese per giocattoli e giochi vari. E allora spesso ce li costruivamo da noi ricorrendo alla fantasia di ex bambini. Qualcosa la ricevevamo in occasione della Befana. Non si era ancora affermata la figura di Babbo Natale, di origine teutonica, anglosassone o scandinava. La sera prima della Epifania i ragazzi più piccoli andavano a letto aspettando la Vecchina che, secondo i racconti dei Grandi, effettuava la sua discesa notturna in casa, giù dal camino, per chi ce l'avesse. Poi al buio e silenziosamente, i genitori lasciavano ai piedi del letto dei figli dormienti, qualche regalino. Un carro armato che sparasse scintille o una trottola variopinta con la carica elicoidale di un perno che la facesse girare imprimendole la necessaria forza rotatoria o un teatrino delle marionette di gesso colorato vestite coi rudimentali e piccolissimi costumi caratteristici dei personaggi come Pulcinella, il Re, la Regina, Biancaneve, Capitan Cocoricò e la Tordella o Pinocchio e i Carabinieri di una volta, o un monopattino di legno, erano questi "il massimo della fortuna" per quell'infanzia dai tempi difficili.

La morte di mio padre

Dante, che chiamavamo con il diminutivo Dantino, fu il primo ragazzo che conobbi in quei tristi giorni e io frequentai con lui quello scorcio di anno scolastico nello stesso banco a due posti, come si usava a quel tempo, e dove l'insegnante mi aveva

collocato al mio arrivo nella nuova scuola.



Al mattino di quel giorno maledetto, in cui mio padre giunse al termine delle sue sofferenze, mi avevano “spedito” a giocare a casa sua. Io non sapevo cosa stesse accadendo. Mi avevano tenuto tutto celato e ne comprendo oggi i motivi. Stavamo nascosti con il mio nuovo amico sotto il lettino della sua cameretta. All’improvviso avvertii una soffocante e incomprensibile sensazione di angoscia. Gli chiesi di uscire all’aria aperta e ci recammo nelle scale del palazzo, dove sostammo un po’ di tempo parlando di cose di bambini di otto anni. Improvvisamente si affacciò nell’androne un ragazzo e vedendoci seduti sui gradini della scalinata, con una malaugurata leggerezza, ci chiese “quale fosse il piano e l’abitazione del defunto...”. Io risposi secco e irritato: “Qui non c’è nessun defunto!”. Ma iniziavo a recepire nell’inconscio le sconvolgenti vicende che stavano avvenendo. Senza replicare e piuttosto meravigliato il ragazzo si allontanò silenzioso e alquanto interdetto. A quel punto cominciai a intuire che qualcosa di tragico stesse per accadere. Dopo poco nel mio mondo di ex bambino si scatenò

l'inferno. E il ricordo della presenza di quel gentile ragazzo del piano di sopra, che mi teneva compagnia, da quel momento si smarrì in un oblio assoluto nel quale volli cancellare tutto il mio dolore e lo sgomento per la perdita del mio caro Papà. Rividi Dante quando "ritornai sulla terra" e ripresi conoscenza della realtà amara e inesorabile di eventi che sono parte della nostra Vita e che io dovetti purtroppo conoscere anzitempo. Ho incontrato tempo fa anche lui e mi ha confidato di ricordare perfettamente quei momenti. Questa sua memoria è la prova della profondità dei suoi sentimenti e dell'affetto che aveva riversato su di me e conservato integro nella sua mente. Dantino fu uno dei protagonisti di queste storie di ragazzi da poco usciti dalla naturale età infantile quando non si crede più alle favole educative che ci raccontavano i nonni, alle fate "turchine" che affollavano i racconti favolosi trasformando zucche e topini in cocchi dorati trainati da splendidi cavalli bianchi per i meravigliosi personaggi di Cenerentola o Biancaneve.

I giardini e i giochi dei ragazzi

Via Don Minzoni era stata edificata tra le due Guerre mondiali ed esattamente all'inizio degli anni trenta. Aveva la tipologia di un Viale con villette plurifamiliari di stile neoclassico contornate da fiorenti giardini. Uno di questi, quello di mio Nonno, per "merito" mio divenne il covo della "banda" di ragazzini, tutti nati nei primi anni di guerra, il 1940, '41, fino al '43. Poi per qualche anno non nacquero più bambini... La gente capiva che la guerra era irrimediabilmente perduta e sarebbero seguiti anni difficili sotto tutti i profili sociali ed esistenziali.

Il 1949 , anno in cui andai anche io ad insediarmi in

quell'agglomerato residenziale e che chiudeva il decennio bellico e post bellico degli anni '40, in ogni zona urbana della Città si erano costituite comunità di ragazzi di età tra i sei e i dieci anni. Così dunque come in tutte le formazioni tribali e antropologiche di natura urbana, anche nella civitas abellinense erano sorti e si erano organizzati simili sodalizi. Quindi anche la Via Don Minzoni si trovò ad avere la titolarità della sua brava "banda" di ragazzini smarriti ma non arresi alla tragicità del momento. I nostri in particolar modo erano svegli, intraprendenti e dotati di un forte spirito di avventura. Si sapeva quanto grande timore incutessero i ragazzi di Via Mancini capitanati, ahimè a suo dire, da un mio cugino, Sergio. Questi ragazzi più grandi di età e di statura fisica più prestante facevano davvero paura. Ci sentivamo come i Greci di Ulisse di fronte a Polifemo e i suoi fratelli Ciclopi, ovvero nelle misure dei guerrieri di Israele nei confronti del gigantesco Golia, e purtroppo non avevamo nelle nostre file eroi come lo scaltro Ulisse o come il coraggioso David. Ma per nostra fortuna quelli della Via Mancini ci snobbavano totalmente e quindi noi vivevamo la nostra strada e i nostri spazi vitali con un notevole tranquillità.

Ci consideravamo dunque un gruppo pacifico e intendevamo per questo conservare la nostra neutralità urbana.

Tuttavia non disponendo di "nemici" con i quali guerreggiare, alla maniera dei nostri colleghi e coetanei ungheresi della Via Pàl di Budapest, ci limitavamo a fare incursioni nella zona riservata alle "Amazzoni" di Via Don Minzoni. Erano tutte le ragazze spigliate e coraggiose delle palazzine limitrofe (Franca, le sorelle M., delle quali però si è persa ogni traccia in Città e Olimpia.) e del cortile retrostante (Lidia e Maria, figlie di un noto pasticciere di Avellino

e le cugine con Lidia). Silvana abitava nell'appartamento al piano di sotto al mio. Tutte loro non dimostravano alcun timore reverenziale nei confronti di noi maschietti e nei giochi di strada ci snobbavano letteralmente.

Per rappresaglia infantile, operavamo incursioni sul marciapiede che loro si erano riservato per i propri giochi femminili come la famosa "settimana" che si faceva saltellando tra alcuni spazi quadrati di un gran rettangolo, incrociando le gambe e praticando taluni esercizi fisici di equilibrio e di abilità progressiva. Il gioco del nascondino o della "tana" è internazionale e non vedo la necessità di illustrarlo.

La Marina e l'Aviazione

Con quel nome e gruppo si facevano denominare le ragazze dell'"Aviazione", per contrapporsi a noi maschietti che ci definivamo: "la Marina". Il paradosso stava nel fatto che io avevo una sorella di nome "Marina", che però faceva parte della squadra femminile dell'Aviazione.

Spesso dal marciapiede opposto in fila per due sfilavamo cantando: "Abbasso l'Aviazione, bim bum bam... Evviva la Marina, bim bum bam". Quelle "signorine" ci ignoravano e noi, come dicono i romani di Roma, "rosicavamo". Allora intervenivano i Guastatori su pattini a rotelle per porre lo scompiglio nelle fila avversarie. In questi repentini raid punitivi tra i quali anche io, che sapevo pattinare, venivo "spedito al fronte", cercavamo stupidamente di tirare i capelli pettinati e legati "a coda di cavallo" alle ragazzine dell'opposta fazione. Ma la instabilità rocambolesca dei pattini provocava grandi ruzzoloni per noi

pattinatori improvvisati, disturbatori della quiete delle antagoniste che si lasciavano quindi assalire da risate compiaciute alla vista dei nostri inevitabili e meritati capitomboli. I pifferi di montagna infatti andarono per suonare e furono suonati!

Il matrimonio

Queste scaramucce si tramandarono per molti mesi, finchè un giorno si presentò una delle ragazzine con la “bandiera bianca”. La questione mi faceva venire subito a mente una certa similitudine con la storia “Le donne al Parlamento” di Aristofane. I capi accettarono di parlamentare e ci venne avanzata una proposta sorprendente, cioè un matrimonio pacificatore quale condizione per la cessazione delle ostilità.

L’adunanza plenaria dei maschietti prese la decisione: la vittima sacrificale per la ratifica del trattato avrebbe dovuto individuarsi nella persona del sottoscritto, forse perché ero belloccio da bambino, e perché ero il più deficiente disposto ad accettare la parte del marito di Circe. La sposa indicata era Franca. Mi allettava l’idea di scambiare tenerezze fanciullesche e ingenuie, con una ragazzina non ancora adolescente. Quindi, in fin dei conti, secondo la massima manzoniana, *omnia munda mundis*, (*tutto è puro per i puri*) non c’era nulla di male nel fatto proposto. E inoltre con tutto ciò veniva anche appagata la mia vanità di maschio.

La cerimonia fu celebrata il giorno dopo in pompa magna. Da una parte erano schierate le “aviatrici”, elegantissime nei loro

vestitini bianchi a pizzi, e dall'altra i "marinai" in camicia bianca, pantaloncini corti neri e naturalmente disarmati. Il nostro capo pronunciò la formula nuziale di rito e così senza saperlo mi trovai a otto anni ad essere sposato felicemente. Ragazzo precoce! Franca mi sorrideva e la cosa mi invaghiva e stuzzicava. Tuttavia le recinzioni a cancellate tra i giardini dei due edifici successivi comunque ci dividevano, perché dimenticavo di dirlo, le nozze erano state celebrate attraverso le grate del cancello in ferro battuto che ci separava inesorabilmente. Ma soddisfatti comunque per l'evento ci ritirammo tutti nel nostro covo per festeggiare con canti guerreschi e risate sgangherate.

"Si vis pacem para bellum" (se vuoi la pace, prepara la guerra) dicevano i latini e il proverbio fu premonitore.

Infatti dopo circa una mezz'ora io fui colpito al capo da un pezzo di legno legato ad un fiocco rosa dal quale pendeva un foglietto arrotolato, come i messaggi dei colombi viaggiatori. Lo aprimmo trepidanti perché l'evento non diceva bene. C'era scritto: "Non voglio più essere tua moglie, voglio bene a un altro. Franca." (con l'apostrofo dopo l'articolo "un").

Ma nessuno si poté lamentare se, accettato il reclamato divorzio, tra i due giardini opposti si fosse poi scatenato l'inferno. Verso le amazzoni piovero cento "pantosche" (palle di terra bagnata e poi essiccata che noi ragazzi tenevamo pronte per eventuali attacchi e tentativi di invasione da parte di squadre di ragazzini di altre strade cittadine).

Io in particolare, come vittima sedotta e abbandonata, non digerii "il gran rifiuto".

Oggi posso affermare che quello fu un divorzio premonitore perché da grande ne vissi un altro ancora più drammatico e reale.

La mia “ex” moglie con poca eleganza mi aveva accusato di “infami nefandezze” che, come la prima volta da bambino, mi lasciarono umiliato e offeso, ma non molto sorpreso. In questa seconda e matura esperienza, in verità, la cosa non era un gioco da ragazzi come allora, ma si confermava il proverbio popolare secondo il quale “il bue chiama cornuto l’asino”. E l’asino ero sempre io che l’avevo amata stupidamente. Tuttavia in entrambi i casi si manifestò un elemento comune e fondamentale: infatti nelle vicende della vita, alla fine, “non tutti i mali vengono per nuocere”!

Il caposquadra

Giorgio era di fatto il nostro capo. Non era stato acclamato con procedure formali o di rito, ma il cipiglio del suo volto induceva noi tutti a rispettarlo, accettando in toto le sue strategie di condottiero intelligente e atletico. Giorgio nonostante la sua giovanissima età era un ragazzo serio, educato, studioso e con sentimenti di affettuosità e protezione verso tutti noi. Si prodigava come un fratello maggiore e in ogni momento perché i nostri giochi fossero tranquilli e privi di qualsiasi minimo rischio per la nostra incolumità. Comunque gli impegni scolastici e le vicende di vita familiare e personale e la ferrea educazione che a quei tempi veniva inculcata dalle nostre famiglie non ci consentivano di trasformare la pacifica neutralità dei nostri giochi di tranquilli ragazzini, in tentativi sciocchi di spedizioni belligeranti o di infantili provocazioni verso ragazzi di altre contrade, alla maniera dei nostri “colleghi” ungheresi della Via Pàl. In verità noi subimmo un raid notturno operato “vi et clam”

(con forza occulta) da una mano misteriosa, “arboricida”, contro un povero albero di ex gustose albicocche che ne rimase quasi totalmente capitozzato. Fu l’unica vera e sola vittima botanica postbellica in tutta la Provincia e in tutto il Regno delle due Sicilie!!

Recentemente abbiamo scoperto i “rei”, ma il reato, purtroppo, dopo settanta anni, deve ritenersi prescritto!

Però le bugie e le malefatte hanno sempre le gambe corte...

Il gran “cuore” di Vittorio

Vittorio era un altro compagno di scuola e di giochi. Abitava in un vicoletto che si apriva in cortile dopo aver superato un ampio arco di accesso. Faceva parte di quell’ edificio, di un vago stile liberty, unico e diverso dalla tipologia architettonica comune delle palazzine di tutto il viale che, ripeto, si connotava caratteristicamente con la presenza dei suoi alberelli di ligustri giapponesi di un verde intenso e lussureggiante, ogni anno appositamente potati e sagomati a forma perfettamente sferica da farli sembrare dei fiammiferi in piedi, giganti che si susseguivano l’un con l’altro per tutto il viale. Devo malauguratamente ricorrere a questa foto del funerale di mio nonno del 1961, per apprezzare la architettura frontale di quel palazzo che era l’unico ibrido fra le villette “gemelle” del viale Don Minzoni. Il primo arco da destra, nella foto, costituiva l’ingresso e accesso al Vicolo Giardinetto che, procedendo tra due muraglie di blocchetti quadrati di tufo, usciva sul corso Vittorio Emanuele, la strada principale della Città, costeggiando il giardino della Trattoria “La Rosetta”.



Vittorio era un bravissimo ragazzo, con fisico molto magro, una voce calda e cortese, sempre disponibile per ogni attività scolastica o ludica e senza mai farsi pregare. Abitava in una casa molto povera. Credo che fosse orfano di padre perché non l'avevamo mai visto, né Vittorio ne aveva parlato mai. Un vuoto da rispettare in silenzio. La mamma faceva umili lavori per sbarcare il lunario e si mostrava gentilissima e ospitale ogni volta che andassimo a chiamarlo o visitarlo quando stava poco bene, per la sua gracile struttura fisica. L'ho rivisto spesso da grande, ma da molti anni ne ho perso ogni traccia. Spero che stia in salute e lo merita. Vittorio sarebbe stato un gentile personaggio, come si suol dire, un ragazzo da libro Cuore.

Attila

Con Vittorio, Dante e Giorgio avevamo trasformato il giardino di Nonno, originariamente disegnato da aiuole fiorite di gelsomini, giacinti, mughetti, tulipani policromi e con l'angolo delle rose dai

vari colori intensamente profumate, in un piatto campetto dove praticavamo a periodi alterni il calcio, il tennis o la pallacanestro, cancellando in modo barbaro, alla Attila, re degli Unni e degno dei trucidi "Vandali", tutta la bellezza, che nel tempo quel piccolo Eden naturale aveva acquisito. Nonno ci aveva consentito tutto, ma quella visione da *tabula rasa* non la potè sopportare. Non l'avevo mai sentito alzare la voce. Quella fu la prima volta.

Scese giù brandendo il suo bastone nero con l'impugnatura d'argento. Temetti il peggio e con Dantino volammo attraverso la cancellata scavalcandola con rischio estremo per le lance che la decoravano in cima, e in pochi secondi risalimmo le scale fin alla soffitta dalla quale, in silenzio e sconvolti per la vergogna e i sensi di colpa, seguimmo sbirciando da una feritoia, in segreto, la scena che si stava svolgendo al piano terra nel giardino che aveva ormai perso ogni traccia della sua originaria e naturale bellezza.

L'avevamo fatta grossa!

Nonno non mi rivolse parola per una settimana intera e finchè non presi la decisione di presentarmi al suo cospetto per rappresentargli il mio pentimento per la malefatta. Gli promisi che avrei cercato di ripristinare lo *statu quo antea*. Ma lui comprese che quel mio comportamento rientrava in una inconsapevole ribellione e una specie di appagamento per tentare di sanare quanto di importante io avevo perduto, insieme a lui stesso, di recente.

E della storia del "giardino perduto", il nostro Paradise Lost, non se ne parlò più.



Una foto-angolo di quel “giardino” e delle sue “ex” fiorite aiuole. Con mio cugino Aldo quando da Napoli veniva a “villeggiare” con noi. Estate 1950.

Inverno

Il tempo intanto cominciava a scorrere inesorabile.

Eravamo ormai alle scuole medie.

Cominciarono gli studi classici del latino e dell’epopea Omerica.

L’Iliade, il coraggioso Ettore, il pavido Paride, Agamennone e

Menelao, la bellissima Elena, gli intrighi degli dei. Questi i nuovi

interessi a studiare e sognare guardando dietro i vetri del balcone

la Via don Minzoni ormai imbiancata da grandi fiocchi di neve. Era

ormai giunto l’inverno. Solo qualche passero affamato lasciava

traccia delle sue zampette sul candido manto nevoso. La strada

bianca era deserta. Men che una volta, ogni tanto passava

qualche carretto che avanzava lentamente per evitare lo

slittamento delle grandi ruote ferrate, con il solito cagnolino che

seguiva il padrone alla guida del carro che si riparava con l’aiuto

di un mantello nero disteso dalla sua testa fino alle gambe rattrappite dal freddo.

La prima Comunione

Quell'anno 1950 fu l'anno della Prima comunione. Era ormai primavera inoltrata. Ogni pomeriggio dopo aver frettolosamente completati i compiti, si correva in Chiesa, la parrocchia della Madonna del S.S. Rosario, e tutti i ragazzi della Via Don Minzoni partecipavano ai capannelli che le insegnanti di Catechismo formavano con dei cerchi di sedie negli spazi disponibili all'interno del santuario. Così tutte quelle teste calde della "banda" cominciarono a distinguere il Bene dal Male, ora che tra l'altro si avvicinava l'età della prima adolescenza e si ravvisava la necessità di cominciare a far funzionare il cervello per tenere comportamenti idonei "da uomini".

Sul sagrato, alla fine delle lezioni, si svolgevano accanite e importanti, per i protagonisti, sfide calcistiche, all'ultima goccia di sudore disponibile, tra la squadra della "San Tarcisio" con il suo portiere-saracinesca Gianni, contro le imbattibili squadre del Corso Vittorio Emanuele o di Via Mancini. In qualche sfida si affrontarono anche i gruppi calciofili della Trinità di Tommasino o dei fratelli Giorano, del Corso Umberto, la antica strada che da via Nappi, "o stritto", portava fino alla Stazione ferroviaria per Napoli, Benevento e Salerno.



Quando il corso di catechismo giunse al termine, nell' ultima domenica di maggio fu celebrata la Santa Messa per la Prima Comunione di tutti quei ragazzi della Via Minzoni che sfilarono come tanti angioletti, almeno in questa occasione, in totale tunica bianca o giacchina grigia e cravatta bianca, verso l'Altare maggiore del Santuario per ricevere finalmente la agognata Comunione che avrebbe dovuto salvare tutti quei diavoletti dalla perdizione eterna. E con loro c'ero anche io.



In Chiesa e...in piazza Libertà. Sullo sfondo il costruendo Palazzo dell'I.N.A. e i pulmann E.N.A.L. E c'erano anche Augusto, Vittorio, Michele, Giancarlo e Ambrogio, figlio dello storico "don Attilio il salumiere" che forniva

salumi, latticini freschi e pane profumato, baccalà essiccato e olive in salamoia per soddisfare la fame di tutto il nostro quartiere. Non mancavano a quella fondamentale cerimonia religiosa Dante e Vittorio, che abbiamo già conosciuto poc' anzi, né i fratelli Correale, i due Cerberi, posti a custodia del portone del Palazzo in Via Zigarelli al fianco della Chiesa Parrocchiale, dove era ubicata la nostra Scuola elementare, succursale del "Palazzotto" o meglio del "Regina Margherita" di piazza Garibaldi. Naturalmente presidiava la schiera degli aspiranti angioletti il nostro Capo banda.

Il Vescovo di Avellino officiò la Messa, ci "cresimò" con il proverbiale schiaffetto sul viso e poi il Parroco, il severo Padre Guglielmo, ci offrì l'Ostia sacra dell'Eucarestia, "corpo e sangue di Gesù Cristo" che ci indusse alla nuova e divina vita spirituale. Dopo la cerimonia ci recammo in Sacrestia dove ci donarono un libro di preghiere e un cero votivo e benedetto e poi subito fummo in libera uscita sul sagrato della chiesa dove ci scambiammo baci, abbracci e auguri rumorosamente ma estremamente felici per la nostra "santificazione". Erano presenti le famiglie che a loro volta si scambiavano auguri e complimenti reciprocamente per i rispettivi figliuoli.

Poi tutti ma ognuno dal proprio fotografo per immortalare quell'evento essenziale per la prosecuzione della nostra esistenza di futuri cristiani e "credenti".

Con alcuni dei protagonisti di questo racconto e famiglie, allegramente schiamazzando tra i sorrisi benevoli e compiaciuti dei passanti, ci recammo in Piazza della Libertà dove ci attendevano gli affermati fotografi di Città, Velle e Barzaghi i più famosi.



Dalla Piazza della Libertà la classica carrozzella mi condusse, al trotto del suo cavallo ronzinante, al Cimitero dove andai a deporre simbolicamente qualche confetto bianco alla mandorla sulla tomba del mio Papà. Ero certo e sicuro che Lui mi avrebbe in ogni caso visto, apprezzato e benedetto dal cielo e tra gli Angeli, che ritenevo, nella mia fantasiosa mente di bambino, i suoi nuovi Amici. Sarà questa Fede o ingenuità infantile? Spero che un giorno io possa definitivamente capire!

Il campanile e le campane del “Rosario”

Un protagonista primario della vita quotidiana in Via don Minzoni fu, e forse lo è ancora, il campanile della Chiesa della Madonna Santissima della Vittoria, che leggermente separato da un modesto giardino, si affacciava con la sua altezza imponente su quella nostra Via. Dovunque, nella zona, uno si posizionasse ne rilevava la presenza strutturale e architettonica.

Le sue campane erano la possente voce di quel Gigante, che si annunciava al mattino con la prima messa o ai Vespri serali per le funzioni che riflettevano, di mese in mese, il calendario di tutte le feste religiose onorate dalla cristianità.

Sono molti anni che non frequento in maniera attiva e assidua l'ambiente ecclesiastico, ma ricordo benissimo e con tanta nostalgia quel tempo della mia fanciullezza e mi sembra sempre di risentire quel felice scampanello. Era un vero concerto, in occasione delle feste legate alla Santa Pasqua e al tradizionale "scioglimento delle campane", dopo la celebrazione della passione del Cristo, nella domenica di Resurrezione, che noi cattolici non ricordiamo soltanto per l'Uovo di Pasqua con la sorpresa celata nel suo dolce contenitore di cioccolata o per la classica "pastiera" di origine partenopea. Altrettanto nostalgico è il ricordo del suono a distesa di quelle campane la notte di Natale quando annunciavano a tutti la ricorrenza e la gioia per la Nascita del Bambinello e il contemporaneo inizio della Santa Messa di mezzanotte. Così si incontravano tutti gli amici e conoscenti della contrada e al termine della cerimonia era sempre buona l'occasione per scambiarsi i tradizionali Auguri Natalizi con sinceri abbracci e talvolta con fraterni baci. E per noi "ragazzi della Via Don Minzoni" era l'ennesima occasione per fare baldoria sul sagrato della Chiesa.

Ma non posso tuttavia dimenticare quel tempo lugubre e triste quando uno squillo di campana, singolo, cupo e ripetuto a breve distanza di tempo, si impossessasse del nostro mutevole stato d'animo per ricordarci la incertezza della vita e per invitarci a partecipare al dolore della comunità per la scomparsa di un nostro caro concittadino.

Il carroccio

Quell'estate, nonostante la mia "santificazione" eucaristica, ne combinai diverse di marachelle.

Innanzitutto, ci fu il mio primo spettacolare incidente "automobilistico", ma forse non direi propriamente "auto", ma soltanto "mobilistico".

Non si trattò di una automobile, ma di una "carrettella".

Infatti era in uso, a quel tempo di scarso benessere, che i ragazzi i giocattoli e i giochi se li fabbricassero loro stessi con ingegno, fantasia e utilizzando arnesi, aggeggi e attrezzi vecchi e dismessi. Infatti con una cassetta di legno, quelle che si usavano allora in mancanza di plastica e altri strumenti da imballaggio, applicando due assi lignei uno fisso indietro e uno mobile avanti con delle redini di spago e quattro "cuscinetti" per automobile vera alle estremità dei predetti assi, si poteva costruire una specie di carroccio semovente. Una volta montati tali "pezzi" o strumenti meccanici, un ragazzo vi si sedeva sul piano, con i piedi appoggiati all'asse anteriore mobile e rotante a mò di sterzo, ed ecco che era disponibile una "carretta" per correre su strada. Naturalmente, non disponendo tale leonardesca automobile di un motore a scoppio per l'auto-propulsione, era necessario l'intervento di un secondo ragazzo, il "navigatore", per spingere la carretta dopo caricato a bordo il primo ragazzo detto il "guidatore". In questo modo si organizzavano sulle strade dell'epoca, sgombre da automobili e motorette, delle vere e proprie corse tipo "mille miglia o Formula 00.1". Anche io avevo costruito un tale diabolico aggeggio e partecipavo la prima volta ad una competizione lungo tutta la Via Don Minzoni. Lanciata la partenza, io con quel

diabolico e sciagurato navigatore passammo subito in testa al gruppo e conducevamo la corsa verso il vittorioso traguardo finale. Avvertii tuttavia il mio partner che stavamo giungendo su una zona “minata” da profonde buche, e che era necessario rallentare.

Ma lo sciagurato, preso dalla euforia folle di una sicura vittoria, invece di rallentare accelerò e quell'automezzo, non dotato di ammortizzatori o altri dispositivi di sicurezza e di freni si ribaltò paurosamente e tragicamente. Volai oltre il traguardo. Ma senza l'automezzo la vittoria non fu convalidata. L'unico risultato, drammatico, fu che io frenai il mio volo con le gambe nude. Noi portavamo d'estate i pantaloncini corti. Lascio immaginare che fine fecero le mie ginocchia che avevano funzionato da freni per il mio fisico pesante e volatilizzato. L'impatto col suolo fu dolorosamente grave. Sanguinavo da tutte le parti compresi i gomiti e le mani, mentre il mio navigatore se la rideva per la sua bravata e per la visione spettacolare del mio volo. Un vero Satana! Non ci parlammo più per qualche decennio. Non mi ricordo, per sua fortuna, chi fosse quel bischero, altrimenti ancor oggi gliela farei pagare a caro prezzo.

Ma la cosa peggiore avvenne al mio ritorno a casa. Erano tempi strani. Mia madre alla vista di quello spettacolo urlò non so se per rabbia o per paura o per entrambi i due sentimenti; e la cosa inaspettata fu che mi riempì il posteriore, unica zona ancora sana, con una gragnuola di scapaccioni. E, dopo lavato e disinfettato dalla testa ai piedi, mi mandò a letto senza cena. Erano **le cinque della sera**. Come *il lamento per Ignacio Sanchez Mejias* di Federico Garcia Lorca!

Il giorno dopo però tutti i miei “commilitoni” mi fecero visita.

Qualcuno mi portò delle caramelle e Vittorio mi lasciò un vassoio di ciambelline preparate da quella santa di sua madre.
Che Dio l'abbia in Gloria!

La lotteria

Nella vicina piazza della Libertà, negli anni '50 veniva ogni anno celebrata la Festa di S. Anna e nel grande spiazzo laterale, a sudovest della stessa, che andava dal palazzo del Banco di Napoli fino al Palazzo della Curia Vescovile,



anni '50

venivano allestite luminarie e bancarelle per la vendita di dolciumi a base di nocciole e mandorle o per acquistare giocattoli di poco prezzo, palloncini, attrezzi per la casa, per la cucina e utensileria per giardino o per i camini e tanti altri articoli che

normalmente non si ritrovavano nei negozi tradizionali. Ma un padiglione in particolare attirava la curiosità di noi ragazzi. E in una di quelle sere di festa un folto gruppo della nostra Via Minzoni, si recò a visitarlo. Un banco rotondo sotto quel chiosco era cosparso da vaschette di vetro con pesciolini colorati che guizzavano in poca acqua. Non si vendevano i pesciolini, ma si potevano vincere se un'asta girevole, che ruotava a 360 gradi, si fosse fermata nello spazio dove chiunque poteva puntare per conquistare, quale trofeo fortunato, uno di quei coloratissimi animaletti natanti. Il tutto appariva come una vera e propria *roulette* e il gestore cercava di accaparrarsela posta evitando naturalmente con la sua abilità occulta di prestigiatore che l'asta favorisse noi giocatori. E la lotta tra gestore e i giocatori avvinceva la fantasia e la curiosità dei ragazzi in modo tale che lì il tempo trascorreva veloce e nessuno ci faceva caso. Quella sera avevo portato con me mia sorella e il nostro ritardo cominciò a spaventare mia madre che attendeva in ansia il nostro rientro. Quando allegramente facemmo ritorno a casa, nuovamente dovetti subire la paternale di mamma che condì il rito con una delle consuete sculacciate sul retro schiena del sottoscritto. Mia madre seguiva il principio didattico pedagogico. "mazza e pannelle fanno i figli belli, pannelle senza mazze fanno i figli pazzi"... E la domenica successiva dovetti anche confessare il mio carente senso di responsabilità di fratello maggiore al parroco che in tal modo, affidandomi una penitenza in preghiere, avrebbe forse benevolmente assolto il sottoscritto, assolutamente "pentito".

Un caro ricordo

In quegli anni vennero ad aggiungersi al nostro gruppo Michele, con il fratello Ernesto e Aldo con Michele, di qualche anno più grande.

Il primo Michele era bello come un bambolotto, ma un giorno, si ferì accidentalmente un braccio nel tentativo di scavalcare la cancellata dalle lance aguzze dei giardini del mio palazzo. Era quella la prova di coraggio e di abilità atletica nella quale i “ragazzi” si cimentavano, come dimostrazione della loro idoneità a quei valori della squadra. E drammaticamente al suo braccio ferito furono apposti cinque punti di sutura. Al vecchissimo Ospedale Civile, zona Duomo, ci fu una processione di ragazzi che andarono ad informarsi del suo stato di salute e portare la solidarietà della “banda di Via don Minzoni”.

Michele fu il nostro Nemecek della Via Paal, il piccolo eroe ungherese di Budapest. Anche noi allora ci coccolammo il nostro piccolo eroe italiano.

Ma un destino fatale, quello che non si arrende al primo tentativo fallito, ci ha portato via per un altro fatale incidente il nostro Michele, poco tempo fa. Nella sua brillante carriera di Professore Universitario, aveva avviato ed affermato professionalmente importanti studi legali a Napoli, a Roma e ad Avellino, dove tanti giovani hanno appreso la cultura ciceroniana della difesa ad oltranza del cittadino. Una di questi, l’Avv. Brigida, è la valente figlia del mio più caro ed affettuoso amico di gioventù e di oggi, nella nostra ormai età da anziani. Il carissimo Carmine originario di Cervinara. Ora vive alle falde del Vesuvio nella storica Città della “Torre del Greco”; ci sentiamo spesso telefonicamente per affetto imperituro e perché, si sa, “una

telefonata allunga la vita”.

La prematura scomparsa di Michele è stata una perdita immensa oltre che per i suoi familiari, anche per gli amici, per la città e per tante persone che Lui ha aiutato durante la sua laboriosa esistenza, con disponibilità e grande gentilezza.

La Mostra di Pittura

Aldo e il fratello Michele vennero ad abitare nella stessa palazzina di mio Nonno, ma sicuramente prima del 1954, quando poi con Mamma e mia sorella ci trasferimmo al Viale dei Platani.

Aldo era un appassionato e provetto disegnatore soprattutto dei personaggi dei fumetti e cartoni animati della moda corrente del grande Walt Disney. E queste sue qualità innate le dimostrò innanzi tutto quando i “ragazzi della via Minzoni” indissero, sotto la sua regia, una mostra di pittura, che si svolse naturalmente nel mio giardino con tanto di striscione pubblicitario apposto sul prospetto principale del nostro palazzo:

“GRANDE CONCORSO E MOSTRA DI PITTURA A OLIO O ACQUARELLI
SU TELA O TAVOLETTE DI LEGNO RISERVATA AI RAGAZZI DI SCUOLA ELEMENTARE O MEDIA”

-----INGRESSO LIBERO-----

Grande fu la partecipazione di artisti in erba, tra i quali i fratelli e figli di un pittore alla Van Gogh che abitava in quella nostra strada. E grande fu l’affluenza dei visitatori, adulti, ragazzi, maschi e femmine, Signori e Gentili Signore del quartiere. Molti chiesero di acquistare alcune delle opere esposte e la “banda di Via Minzoni” in quella circostanza fece *cassa*. Per fortuna la notizia non pervenne al Fisco dell’epoca, nazionale e comunale,

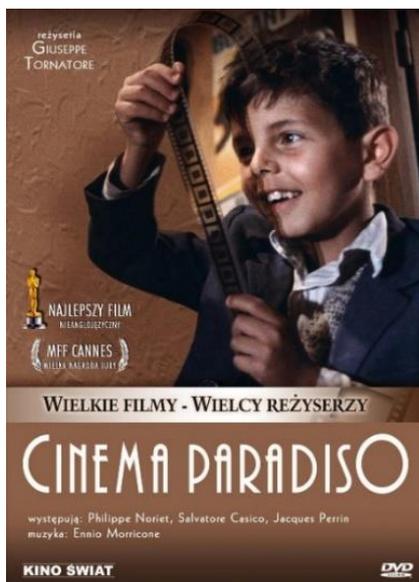
altrimenti oltre alla confisca degli introiti avrebbero imposto anche una multa ai genitori degli organizzatori, come evasori...fiscali. Forse alcune di quelle opere potrebbe darsi che ancor oggi facciano bella “mostra” di se stesse in qualche appartamento sconosciuto della Città o, chissà, in quale altro luogo. E volendo esagerare chissà che non siano state esposte in qualche museo nazionale o internazionale o in una casa d’Asta di opere d’Arte. Forse in un giorno futuro qualche importante critico d’arte scoprirà l’esistenza di un nuovo grande artista e di una sua opera giovanile, sconosciuti alla Storia dell’Arte! Ai posteri... Di scontri bellicosi con squadre di ragazzi di altre “contrade” della città ormai non se ne parlava più. Niente più battaglie con coperchi di pentoloni come scudi, di spade di legno fabbricate da noi stessi con chiodi, martello e assicelle lignee, né cerbottane, né alcun arco con frecce fatte con le tradizionali bacchettine di nocciolo e neppure le storiche fionde o le famose “pantosche”, le palle di terra bagnata e poi esposte al sole per essicarle. Eravamo ormai tutti noi ragazzi alla soglia dell’adolescenza e i nostri corrispondenti interessi avevo subito una naturale evoluzione. L’operazione “Mostra di Pittura” aveva stimolato i nostri inconsapevoli istinti commerciali e imprenditoriali e non solo artistici.

Cinema Paradiso

E allora ci inventammo un espediente per “fare soldi” per acquistare fumetti o per consumare il gelato domenicale da gustare seduti tutti in circolo ai tavolini eleganti di uno dei bar cittadini più accurati. Allora andavano di moda lo spumone, la

coviglia, la cassata o il gelato da passeggio con la stecca di legno per tenerlo in mano.

Così organizzammo un “Cinema in Paradiso”, a modo nostro, cioè in soffitta, quella di Dante, il ragazzo dell’ultimo piano.



Allestimmo una sala per gli spettatori, con comode panche per sedersi, una camera di proiezione dei film, separata con una paretina in legno compensato dalla platea, e una finestrina per proiettare i nostri film su uno schermo improvvisato con un lenzuolo bianco offerto da una delle nostre mamme. Il proiettore era mio. Me lo aveva regalato il mio padrino di cresima che viveva a Roma, la Capitale di Cinecittà. In verità era soltanto una apparecchiatura-giocattolo con pellicole di celluloidi come quella dei film veri, ma la modalità di proiezione era di una semplicità da cavernicoli. Il movimento delle figure, tipo Cartoni animati, si realizzava con la illuminazione successiva e veloce di due o più figure quasi uguali ma non identiche che davano l’effetto ottico del movimento. I film facevano parte del kit-giocattolo e contenevano naturalmente le storie delle più famose favole, del

tipo Biancaneve e i sette nani, Cenerentola, Robin Hood eccetera. Il costo del biglietto pubblicizzato con la data della proiezione del film e dei suoi titoli sulle cantonate del quartiere, era di **Lire cinque**. La biglietteria fu allestita all'ingresso del portone e il pagamento del biglietto consentiva anche agli estranei di salire tutte le scale del palazzo a tre piani, fino alla soffitta dove era ubicato il nostro "Metropolitan". La proiezione, in caso di successo sarebbe stata replicata la sera successiva. Non mancava la cosiddetta "maschera", come quelle del Giordano o dell'Umberto, i cinematografi unico divertimento per la città, anni cinquanta. La maschera con tanto di torcia elettrica doveva accompagnare gli spettatori ritardatari attraverso il buio della sala e di tutta la soffitta, anche per evitare che qualcuno potesse sbattere con la testa sotto le travi più basse del sottotetto! All'ora stabilita per lo spettacolo, erano presenti soltanto una decina di ragazzi, tre bambini più piccoli, fratellini o sorelline, e quattro adulti, naturalmente genitori intervenuti per la sicurezza dei propri figli, svolgendosi la manifestazione cinematografica in un luogo da Fantasma dell'Opera quale poteva essere una soffitta! La proiezione iniziò drammaticamente dopo fischi e urla per i ritardi degli operatori in erba addetti alla cabina di proiezione. Maledizione al diavolo che ci mise la coda! Dopo un po' si spezzò la pellicola e avemmo una sospensione al buio. La soffitta non era dotata di rete elettrica e illuminazione oltre alla torcia che la Maschera, Giuseppe, il vero fantasma dell'evento, aveva con sé. Ne seguì un'altra ridda di proteste, fischi e improprie irripetibili. Finalmente, riparato il guasto, la proiezione riprese, ma solo per poco perché ormai, per il lungo tempo trascorso a causa degli inconvenienti già lamentati, le batterie che alimentavano il

proiettore si scaricarono totalmente. La notizia, non so come, trapelò tra gli spettatori i quali immediatamente capirono che lo spettacolo non “poteva andare avanti”.

Alle improprie di prima seguirono le minacce e la intimazione a restituire il costo del biglietto pagato. Non per i soldi, ma per la paura di buscarle io e tutti gli altri organizzatori, complici del fallimento della serata, alla chetichella, profittando del buio, vigliaccamente ce la “svignammo”.

Ma avemmo per tutta la serata e per i giorni a venire la assoluta necessità di rifugiarsi in un nostro nascondiglio segreto per sottrarci all’inseguimento e successivo pedinamento dei nostri “ospiti cinematografici” ormai divenuti nostri implacabili creditori.

Fortunatamente per tutti, con il provvidenziale intervento di un autorevole mediatore restituimmo “il maltolto agli aventi causa”, come dicono gli avvocati di grido, e così almeno per quella volta salvammo la pelle... ma non l’onore.

Il Monopoli

Spesso occupavamo il tempo per gli ozii estivi, partecipando alle riunioni che Nino organizzava a casa sua al terzo piano sopra all’appartamento dove abitavo con mio nonno.

Erano invitati i ragazzi del palazzo per “diritto reale” e i più grandicelli del quartiere. Nino era più anziano di noi di circa due anni e i suoi giochi da tavolo erano gli ultimi inventati dagli esperti per lo sviluppo delle qualità intellettive dei giovinetti del tempo. Primeggiava su tutti il nuovo **Monopoli**, il gioco che aguzzava l’ingegno economista e imprenditoriale per aspiranti

banchieri e uomini dell'alta finanza. Infatti, dopo ore di estenuanti piani di conquista economica, immobiliare, con la necessaria fortuna alla Zio Paperone di Walt Disney, perchè si giocava con dadi e le cartelle degli "imprevisti" e delle "probabilità", colui il quale avesse conquistato le cassette e i palazzi in miniatura delle stradine di una ipotetica metropoli, avrebbe vinto l'agognato premio che ne attestava qualità e capacità intellettive e strategico-razionali.

La bomba

L'estate era finalmente sopraggiunta. La natura "esplodeva" nel verde della vegetazione e nella straordinaria fioritura di tutte le piante fiorifere. Rose, gelsomini, gigli, tulipani rossi, gialli e lilla ravvivavano i colori dei nostri giardini. La stagione era propizia per allargare gli orizzonti delle attività ludiche di quei vivaci e straordinari ragazzi. Così qualcuno di noi propose di organizzarci in una nuova squadra per la realizzazioni di finalit  alla moda dei *boy scout*. La cosa aveva il sapore dell'avventura e tutti vollero partecipare entusiasti per l'idea. La prima azione programmata fu quella di andare "alla scoperta dei tesori nascosti dai pirati", di pura fantasia, inoltrandoci lungo le sponde del fiumiciattolo di via Zigarelli che poi scoprimmo chiamarsi *Rio Fenestelle*.

Grande attenzione ed impegno furono riservati nella preparazione della spedizione fluviale. Alcuni proposero di costruire delle zattere rudimentali per "navigare" su quel corso d'acqua. Per fortuna il progetto fu scartato per mancanza di un bacino navale dove poter allestire un prototipo di zattera

effettivamente galleggiante. Inoltre al momento dell' imbarco ipotizzato scoprimmo che il rigagnolo era impraticabile per la navigazione perché l'alveo del "fiume", si fa per dire, era quasi completamente in secca!!

E allora passammo alla soluzione di altri problemi organizzativi e soprattutto studiammo il tipo di divisa da indossare all'occorrenza per farci riconoscere "nella qualità".

Trovammo un accordo in base alle disponibilità di abbigliamento di ciascuno di noi. Pantaloncino corto, camicia bianca, calzettoni blu e scarponcini di libera scelta. Obbligatoria una sciarpa verde secondo i colori dell'Irpinia.

Poi ci organizzammo per una colazione al sacco e pic-nic per la ipotesi di dover prolungare il campeggio oltre l'"ora canonica" di pranzo. Pane e mortadella, tre albicocche o ciliegie a volontà, tutti frutti tipicamente estivi, possibilmente un dolcetto preparato liberamente dalle rispettive mamme e una borraccia di acqua fresca, questo il menù utile per un giovane esploratore.

Ultime prescrizioni di programma furono l'orario di partenza, naturalmente da Via don Minzoni, quello di ritorno e una mappa del previsto percorso da affrontare.

Ci ritrovammo puntuali alle sette del mattino seguente tutti alla maniera di Qui, Quo e Qua, ma per numero più vicini ai Sette nani di Biancaneve. Le divise si assomigliavano ad eccezione dei rispettivi calzettoni che variavano per altezza di coscia, per trama o addirittura in qualcuno di noi differivano per colore tra il piede destro e il sinistro.

Ma passi per il colore, il problema era da ritrovare più nelle camicie che per alcuni si presentavano a maniche corte, per altri "lunghe". Variavano il tessuto, il colore, il colletto e i bottoni. Ma

anche queste discrasie passarono inosservate e il nostro Capo squadra Giorgio alle otto in punto ci dette l' "Avanti march". E così, in fila indiana, tra gli schiamazzi divertiti di sconosciuti passanti, ci avviammo verso il teatro operativo della "spedizione Zenith", armati di lancia e spada improvvisate.

Percorremmo tutta Via Zigarelli nella parte che scendeva verso la valletta del canyon dove si stendeva il letto del ruscello, finchè giungemmo al ponticello che scavalcava il corso d'acqua e costituiva un ottimo manufatto costruito dall'uomo in quel paesaggio da giungla, dove ci scaglionammo lungo la riva ovest del medesimo.

Alberi fitti, liane, piante latifoglie, virgulti, felci e un intrigo di piante di ogni specie botanica ci sbarravano la possibilità di passaggio.

Rane, ranocchi e girini ormai infestavano quell'aquitrinio. Una biscia nera fuggì all'isciacquio del nostro avanzare. Poi rocce e tronchi secchi trascinati da correnti invernali ci impedirono totalmente di procedere su quella riva.



Allora decidemmo di guardare il rigagnolo che nel periodo estivo è piuttosto in secca. Ma avevamo percorso soltanto poche altre decine di metri quando il capofila lanciò un grido di sgomento. Aveva infatti visto un corpo cilindrico a forma di ogiva con un aggeggio terminale che somigliava ad una piccola elica metallica sul retro e con la parte opposta totalmente emisferica.

L'oggetto misterioso fuoriusciva solo parzialmente dal fango della sponda fluviale. Ci ammassammo per la curiosità tutti intorno a quel corpo, che era stato scambiato, nella visione all'improvviso del capofila, per un alligatore o meglio per un suo "parente", il Signor Coccodrillo.

La cosa però appariva inverosimile per il territorio italiano e nonostante le scarse conoscenze faunistiche dei ragazzi, l'ipotesi fu subito scartata. Colpimmo improvvidamente l'oggetto con un bastone e ne venne fuori un rumore di metallo che ci dava l'impressione che fosse vuoto all'interno. Allora lentamente cominciai ad affacciarsi l'ipotesi che quel mostro potesse essere nientemeno che una bomba americana inesplosa durante i tragici bombardamenti del 14 settembre '43 sulla città di Avellino. Infatti alcune palazzine, non lontane dal nostro luogo di esplorazione, erano state colpite e alcune anche distrutte da quell'evento assurdo e inutile che si era abbattuto sulla nostra città. La conferma la ottenemmo quando Vittorio scoprì su un fianco del "marchingegno" tre sbiadite lettere a stampatello: U.S.A.. A questo punto il terrore si impadronì dei coraggiosi e intrepidi esploratori. Il Capo squadra e tutti gli altri "commilitoni" inizialmente cominciarono ad allontanarsi in silenzio, alla chetichella, quasi per non svegliare quella micidiale bomba che

sonnecchiava inesplosa e pronta al minimo tremore a deflagrare con conseguenze inenarrabili, ma poi gli impavidi boy scout furono presi da un desiderio di fuggire da quel pericoloso ordigno il più lontano possibile, con una velocità che avrebbe seminato anche il primatista mondiale dei tempi nostri: il giamaicano Bolt. La paura secondo il decalogo della Smorfia fa “90”.

In pochi minuti, quasi volando sulle ali di quella Dea *PAURA*, ci ritrovammo tutti trafelati nella centrale arteria cittadina dalla quale eravamo partiti. Ci riunimmo in Gran Consiglio e decidemmo di avvisare le autorità di Polizia della scoperta incredibile effettuata in quella storica mattinata d'estate.

La caserma della Polizia a quel tempo per una strana combinazione stazionava nella “nostra” strada, dietro la Chiesa della Madonna del Rosario. E la cosa fu semplice da risolvere. Alcuni di noi sebbene titubanti e timorosi, ma determinati allo scopo, si inoltrarono nel fabbricato per parlamentare. Il “piantone” di guardia vedendo quel nutrito gruppo di ragazzini a frotta, spaventati e timidi, sorridendo chiese la ragione della nostra intrusione in un “Ufficio per Grandi” e dopo averne ascoltate le motivazioni ci guardò mutando il sorriso precedente in un cipiglio di uomo tra il serio e il seccato. Ma ti pare che quattro ragazzini possano mai scoprire una bomba d'aereo in un fiumiciattolo a due passi dalla stazione di Polizia medesima, senza che nessuno se ne fosse accorto in tanti anni dalla fine della guerra (erano soltanto sei, in verità... Oddio!)?!

Pur temendo di essere arrestati tutti per “oltraggio a pubblico Ufficiale”, fummo accompagnati nell' Ufficio del Questore in persona: Questi ci ascoltò, naturalmente incredulo, tra il divertito e il semiserio, ma alla fine, temendo che il calcolo delle

probabilità potesse giocare a nostro favore, promise di inviare dei poliziotti sul luogo da noi indicato per un sopralluogo e un “accertamento della veridicità della notizia, a querela di parte”. Mogi , mogi ce ne andammo sicuri di non essere stati presi sul serio e per il resto della giornata, pur raccontando a mezzo mondo l'accaduto, ci dimenticammo della promessa ricevuta dal Questore. Per noi la cosa era finita lì!

Ma il giorno dopo, alle dieci del mattino, la città fu scossa da un tremendo fragore. Molti pensarono ad un' anteprima dei fuochi di artificio per il prossimo Ferragosto.

No!, era la “nostra” bomba che era stata fatta brillare, nientedimeno che..., dai genieri del C.A.R. della Caserma militare di Avellino, allertati dal Questore, colui che ci aveva guardato bieco quando gli avevamo coraggiosamente segnalato il sospettato ritrovamento.



Allo scoppio e alla tremenda detonazione, che rimbombò in tutta la città, facendola sussultare, ci guardammo tutti, fra noi, e orgogliosamente sorridemmo... in silenzio.

Né il nostro “glorioso Capo”, né alcun altro di noi ricevette mai attestati di benemerenzza per quell’atto di coraggiosa intuizione.

Ma... pazienza!

“Boy-scout” in italiano si traduce: “Ragazzi alla ricerca, o giovani esploratori”.

Noi avevamo cercato, esplorato e ritrovato e quindi il nostro obbiettivo era stato raggiunto nobilmente! E allora...

Viva i ragazzi della Via don Minzoni !

(continua)...

Morale della favola

Viene spontaneo concludere che quella Strada, la nostra Via Don Minzoni, non fu per noi soltanto un insieme di case, senza spirito, dove si viveva o sopravviveva.

Essa invece fu la nostra Università. Non solo una Università di studi Elementari ma la UNIVERSITA' DELLA VITA, dove ognuno di noi conquistò il suo primo Dottorato:

Il dottorato della Vita di Ragazzi, sopravvissuti alla guerra, a terremoti, a lutti familiari e divenuti Uomini anzitempo.

Non dunque come “i Ragazzi della Via Pàl” :

No, noi non avevamo bisogno di modelli stranieri e poi non eravamo più neanche “i Ragazzi della Via Don Minzoni”, ma orgogliosamente Italiani, italianissimi e futuri cittadini della nostra amata **ITALIA**.



*** * * continua * * ***

La banda del reggimento suonava.
 Il padre di Coretti tentò di avanzare tra la folla, ma glielo impedirono.
 – Venite con me! – disse a un tratto, tirando i ragazzi per le mani, e in due salti furono sotto il porticato, accanto a un brigadiere.
 – Qui non si può stare, signore, – disse quello.
 – Sono del quarto battaglione del '49, – rispose Coretti, toccandosi la medaglia sul petto.
 Il brigadiere lo guardò e disse: – Restate.
 I bambini erano inquieti, perché volevano vedere il re. Dalla tribuna delle autorità, le dame torinesi sventolavano fazzoletti e bandierine verso gli ufficiali in sella. I cavalli che tiravano le carrozze, belli e lucenti come statue di ferro bruno, battevano gli zoccoli sul selciato con un rumore quasi di sparo.
 A un tratto si vide una carrozza più grande delle altre, preceduta e seguita da coppie di lancieri con la bandie-

• 42 •

ra: la banda suonò, gli ufficiali accorsero, la folla si alzò in punta di piedi.
 Uno scoppio di grida e mille cappelli si alzarono in aria.
 La carrozza avanzò lentamente.
 Enrico guardò il padre di Coretti: era come incantato, pareva diventato più alto, serio, un po' pallido.
 Poi la carrozza arrivò davanti a loro tre e Coretti padre gridò: – Quarto battaglione del '49!
 Il re, che era voltato dall'altra parte, si rivoltò e, fissando il signor Coretti negli occhi, stese la mano fuori dalla carrozza.



* * *

“E bada che se non conserverai queste amicizie, sarà ben difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire”.
 (Edmondo De Amicis)

Le foto sono state ricavate dall'archivio familiare dell'autore (così le immagini delle persone prestate alla illustrazione del racconto), o da internet e da avellinesi.it ...

I RAGAZZI DELLA "MARINA" *



Luciano



Giorgio



Dante



Vittorio



Nino



Sergio



Aldo



Michele

Ernesto

***N.B. Chiunque lo voglia, potrà riempire per se stesso la propria casella con una sua foto dell'epoca!**



Giancarlo

Vittorio

Michele

LE RAGAZZE DELL' "AVIAZIONE"



Marina

Lidia

Franca

Olimpia

Silvana

Maria Z.

Quirina M.

Antonietta.

Lidia D.

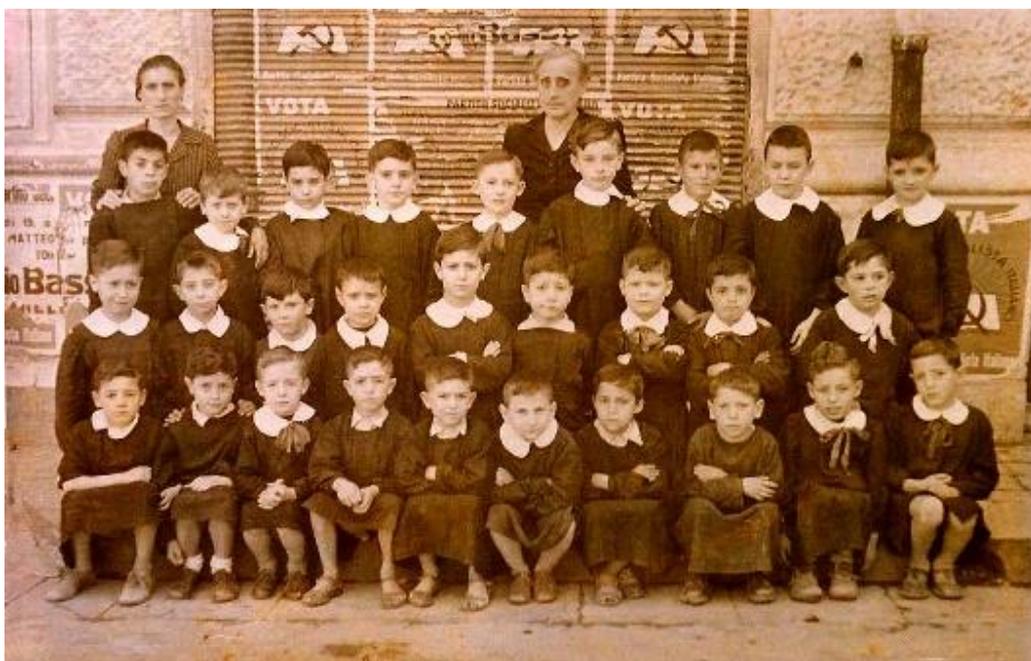
Questo racconto è dedicato alla memoria di Vittorio, Michele e Sergio che sono stati chiamati, per un Superiore Volere, a riprendere i loro giochi di ragazzi, coraggiosi, come lo furono nella Via don Minzoni, ora, insieme ad una schiera di Angeli felici.

Spero che ci possano seguire da quell'*Immenso* con l'intenso affetto che Li aveva legati a Noi nell' Agone terreno, dove è sempre necessario lottare per la salvaguardia dei più nobili sentimenti dello spirito umano. Persone e fatti narrati potranno essere ritenuti veritieri o di mera fantasia dai miei unici due lettori,... a seconda del proprio desio.

Nota: La cartolina illustrata che si apprezza sul frontespizio di questo racconto e' una introvabile, antica immagine, icona della strada, teatro dei fatti narrati. Essa fu inviata da mio Nonno Gerardo a suo fratello Nicola, residente negli Stati Uniti d'America, nel Natale del 1930. E' ritornata a noi in Italia circa un anno fa, dopo ottantotto anni, per gentile intervento di un nostro parente italo-americano, Richard Schisano. Ne mostriamo anche il retro, interessante per la data e l'indirizzo. (leggi il mio racconto "La Cartolina di Gerard").



APPENDICE – Quiz storico cittadino per il gentile lettore:



Il Corso di scuola elementare, Palazzo Vietri -AV. 1946/1950 (?)